

Book reviews

F. d'Aniello, *Le mani sul cuore. Pedagogia e biopolitiche del lavoro*, Aras Edizioni, Fano, 2015, pp. 166.

In un periodo in cui l'appello al ritorno alla realtà si connette con il dogma della specializzazione e partizione dell'oggetto-sapere, analizzare micrologicamente il campo sociale andando oltre le categorizzazioni disciplinari è opera meritoria, segno di umiltà e lucidità di analisi. È questo il tratto epistemico fondamentale che caratterizza l'ultimo lavoro di Fabrizio d'Aniello, *Le mani sul cuore. Pedagogia e biopolitiche del lavoro*, edito da Aras Edizioni nella collana *La pedagogia al lavoro*. D'Aniello compie un ulteriore passo avanti nelle proprie ricerche sulle dinamiche formative contemporanee all'interno del mondo del lavoro: se *Le mani sul cuore* recepisce un percorso più che decennale di sutura tra gli studi sulle trasformazioni del tessuto produttivo e la pedagogia della *learning society*, d'altra parte il libro fa emergere chiavi di lettura nuove, anche per l'autore, innestandone l'analisi all'interno di un dibattito internazionale transdisciplinare.

La mutazione post-fordista (p. 13) del sistema capitalistico degli ultimi quarant'anni, con la graduale messa al lavoro (e a valore) di elementi cognitivi, simbolici e relazionali, viene letta come momento di svolta radicale sul piano formativo: nella produzione è ora coinvolta la soggettività nella sua interezza, in un orizzonte che si vuole iperflessibile (p. 23) e in cui i limiti temporali, fisici e spaziali collassano. Il riconoscimento del salto biopolitico, che vede nell'integrazione Stato-mercato uno strumento moltiplicatore di controllo sociale, individualizzazione ed empowerment diffuso, permette di cogliere la nuova natura della formazione: si moltiplicano gli spazi di educabilità (p. 42), ora immanenti al tessuto produttivo, oggetto d'interesse e azione del capitale. La *soggettività-in-formazione* diviene soglia e campo di battaglia: da un lato l'emancipazione piena di un soggetto non più asservito alla macchina, per un lavoro come luogo di riconoscimento sociale e co-formazione; dall'altro, la prospettiva di una totale sussunzione del soggetto al dispositivo antropofago (da cui l'etica del *self-management*), che lo vuole integrato alla produzione (p. 93) e simbolicamente vincolato alla legge del consumo (p. 71).

Un processo articolato e ambivalente, nel quale ripensare i paradigmi diffusi (*lifelong learning*) per una rimodulazione culturale (pp. 126 e 135) diviene necessario, mentre cogliere le resistenze specifiche rappresenta l'unica via per una riappropriazione epistemologica ed esistenziale della formazione al lavoro e nel lavoro. Se linee di soggettivazione reticolari e flessibili razionalizzano la *società-al-lavoro* ridefinendo i confini della gabbia di weberiana memoria, è pur vero che esistono e si moltiplicano pratiche eccedenti: linee di fuga che descrivono bisogni e desideri altri, di relazionalità, di riappropriazione quando non rifiuto del lavoro.

In sordina, può emergere una nuova figura di ricercatore e protagonista dei processi formativi: silente, inchiesta le tracce di un'umanità che si forma nei confini, che gioca i dispositivi quando non vi resiste o fugge. Là vive e pulsa il lavoratore di oggi e nasce l'essere che sarà, l'uomo e la donna di domani.

Stefano Casulli